

Il 1989 e l'imprevedibilità della Storia

Václav Havel

Consentitemi di cogliere questa occasione per riflettere brevemente sugli eventi di cui sono stato testimone o a cui ho preso parte nei decenni passati, e in particolare su un aspetto di quell'esperienza.

Se una palla di neve provoca una valanga

Nei giorni in cui ero considerato uno dei "dissidenti", venivano occasionalmente a farmi visita alcuni giornalisti occidentali, e spesso dalle loro domande percepivo un grande stupore per il fatto che noi dissidenti – un'esigua percentuale della popolazione – stessimo lottando apertamente per un cambiamento radicale dello *status quo*, anche se era assolutamente ovvio che non ci saremmo mai riusciti. Anzi, sembrava solo un modo per provocare maggiori persecuzioni. I nostri sforzi risultavano vani perché non avevamo il sostegno neppure di una leva del potere né l'appoggio esplicito di alcun settore valido della società. Che cosa volete ottenere quando manca l'appoggio della classe lavoratrice, dell'intelligenza, di un movimento insorgente, di un partito politico legale o di un'altra rilevante forza sociale? Questo era il genere di domande che i giornalisti ci rivolgevano, e noi avevamo pronte le nostre risposte standard.

Il loro stupore derivava dall'impressione di aver compreso tutti i meccanismi storici fondamentali e quindi di sapere quello che sarebbe accaduto o sarebbe potuto accadere, ciò che poteva avere un buon esito e ciò che non poteva, che cosa era sensato e realistico e che cosa era pura follia. Nel corso di quelle interviste, io sottolineavo spesso che sotto il totalitarismo era molto difficile scorgere i meccanismi interni di una società che in superficie sembrava un monolite. Ma in realtà quel monolite – apparentemente fedele al regime, ma tenuto insieme principalmente dalla paura – poteva essere molto meno stabile di quanto risultasse a prima vista, e nessuno poteva dire quando una qualsiasi palla di neve avrebbe potuto provocare una valanga. Bisogna ammettere che la consapevolezza non era l'unica né la principale forza che guidava le nostre azioni a quel tempo, ma era così che percepivamo le cose.

La lezione da imparare, soprattutto per i giornalisti e gli scienziati politici, è ovvia: non bisogna mai essere sicuri di aver compreso tutte le leggi della Storia e di poter quindi predire in modo infallibile ciò che succederà.

Vent'anni fa la palla di neve cecoslovacca, sotto forma della brutale repressione di una manifestazione studentesca, si trasformò in una valanga. E l'intero sistema totalitario cominciò a crollare come un castello di carte. Allora entrarono in gioco molti fattori, tra cui la profonda crisi interna del regime, gli avvenimenti

nei paesi vicini e la favorevole situazione internazionale. Eppure restammo sorpresi da come tutto avvenisse in modo rapido e relativamente facile. In quell'occasione non furono solo i giornalisti occidentali a restare sorpresi: noi eravamo altrettanto meravigliati. Non ci aspettavamo che sarebbe successo così in fretta né che sarebbe stato così semplice. I dissidenti si rivelarono non meno impreparati dei giornalisti e degli analisti politici occidentali. Inoltre avevamo valutato male le cose e ci eravamo dimostrati incapaci di individuare e di comprendere i processi che si stavano sviluppando silenziosamente non solo nelle strutture di potere, ma anche nella società, e quindi non fummo in grado di prevederle i possibili esiti. Lottavamo per poter agire liberamente, per dire la verità, per portare alla luce la situazione del nostro Paese, ma non miravamo al potere.

Impreparati per la Storia

Non avevamo mai pensato neanche per un attimo che noi, che ci consideravamo al massimo portavoce dell'opinione pubblica, avremmo improvvisamente ricevuto nelle nostre mani tutto il potere del governo.

Lo accettammo con sconcerto, perché non c'erano alternative. E in quel momento avvenne una cosa interessante: molti di coloro che per anni erano stati zitti e si erano allineati, al pari di quelli che in passato avevano considerato i nostri tentativi una perdita di tempo, cominciarono a rimproverarci di essere impreparati per la Storia. Volevano sapere come mai non avevamo scritto una nuova costituzione democratica già da tempo. Perché non avevamo concordato una nuova legge elettorale? Com'era possibile che non avessimo redatto in epoche precedenti ogni sorta di legislazione – compresa quella per creare il quadro normativo per tutto il gigantesco processo di privatizzazione che il nostro Paese avrebbe dovuto affrontare? Perché non avevamo preparato i programmi dei vari partiti politici che dovevano essere messi a punto per consentire il funzionamento di un sistema politico pluralistico? E ancora continuiamo a essere attaccati per tutte le cose che avremmo dovuto fare ma non siamo riusciti a fare o che non avremmo dovuto fare e che invece abbiamo fatto.

Improvvisamente, da ogni angolo spuntavano "generali dopo la battaglia" che ci rivolgevano la stessa critica che in passato noi avevamo rivolto agli scettici osservatori esterni, ovvero che non eravamo stati capaci di vedere le possibilità latenti, di presagire le fluttuazioni nascoste della Storia, di volgere lo sguardo in avanti, di ammettere che poteva succedere qualcosa che prima era considerato del tutto improbabile.

Il fatto è che i dissidenti erano professori, pittori, scrittori, idraulici, tutto tranne che

politici. Dove potevamo trovare una leadership politica alternativa di punto in bianco? E quindi restavamo semplicemente sbalorditi da ogni cosa che ci veniva chiesto di fare.

Eppure penso che fu un bene essere colti impreparati dalla Storia, o piuttosto dall'accelerazione del passo della Storia. In termini generali, sono un po' diffidente nei confronti di quelli che sono super preparati.

La Storia non si può fare in fretta

C'erano altre sorprese in serbo per noi. Anche se non avevamo leggi già bell'e pronte messe a punto durante gli anni della dissidenza, in quell'atmosfera di entusiasmo universale creata dalla rivoluzione indolore, in cui tutti offrivano il loro aiuto disinteressato, ci sembrò che il rinnovamento di un sistema politico democratico e la denazionalizzazione dell'economia potessero procedere rapidamente e in modo semplice.

Non fu così, però. Risultò impossibile valutare, formulare e mettere in atto tutte le riforme necessarie nell'arco di qualche ora o giorno. Inevitabilmente, ognuna di esse dava adito a dibattiti infiniti e occorreva farsi strada tra montagne di argomentazioni contraddittorie, cercare con difficoltà l'assistenza necessaria, superare innumerevoli ostacoli, compreso il più grande di tutti: il persistente sconforto sociale che assunse una dimensione nuova e multiforme con il ritorno della libertà e con una redistribuzione della proprietà senza precedenti. Ricordo che, durante i primi mesi e anni della mia presidenza, divenni quasi patologicamente impaziente ed ero costantemente irritato dal fatto che niente avveniva seduta stante e per ogni cosa ci volesse una quantità esasperante di tempo. Quella fu forse la più grande sorpresa per me, e non solo per me – che la Storia si può influenzare fino a un certo punto, ma non si può fare in fretta.

È seccante, ma bisogna tenerlo a mente. La fretta irragionevole può provocare conseguenze molto peggiori di quelle derivanti da questa pigrizia esasperante. Ed è successo ancora. Di nuovo mi sono dovuto abituare al fatto che la Storia non è interamente prevedibile e non si può mai essere del tutto preparati.

Per diversi buoni motivi, il nostro Paese, assieme ad altri dell'ex blocco sovietico, sin dall'inizio ha fatto ogni sforzo per ottenere l'accesso alle istituzioni occidentali, in particolare la Nato e l'Unione Europea. Alla fine ci siamo arrivati. C'è voluto molto tempo e si sono dovuti superare molti ostacoli. Adesso, a mio avviso, siamo fermamente ancorati a un ambiente del quale facciamo parte e dal quale eravamo stati strappati con forza.

Ciò nonostante, non sono certo che le "vecchie" democrazie occidentali non si pentano a

Mi sono dovuto abituare al fatto che la Storia non è interamente prevedibile e non si può mai essere del tutto preparati. La pazienza paga. Ha pagato nel caso di noi dissidenti; ha pagato nella laboriosa costruzione di uno Stato democratico. A volte può essere irritante, ma a quanto pare c'è un tempo per ogni cosa. Un'Europa permanentemente divisa è un pensiero orribile. Nella nostra parte di Europa, ciò potrebbe condurre a una rischiosa ripresa del nazionalismo e delle sue schiere, come avviene quasi ovunque quando il terreno è instabile. Senza dubbio provocheremmo all'Occidente e al mondo in generale un mal di testa ancora più forte di quanto già non sia oggi. E l'infezione si diffonderebbe oltre. Quindi la pazienza ovviamente ha un senso.



Yerbossyn Meldibekov, *Family Album*, 2008



volte di questo allargamento. Né sono certo che, se la decisione si fosse dovuta prendere oggi, ci avrebbero accolto tra loro.

Se ciò fosse vero, non ne sarei particolarmente sorpreso. Ma allo stesso tempo sono sicuro di quello che ho detto finora: che la pazienza paga. Ha pagato nel caso di noi dissidenti; ha pagato nella laboriosa costruzione di uno Stato democratico. Il fatto è che non si può far crescere un prato tirando l'erba. A volte può essere irritante, ma a quanto pare c'è un tempo per ogni cosa. Un'Europa permanentemente divisa è un pensiero orribile. Nella nostra parte di Europa, ciò potrebbe condurre a una rischiosa ripresa del nazionalismo e delle sue schiere, come avviene quasi ovunque quando il terreno è instabile. Senza dubbio provocheremmo all'Occidente e al mondo in generale un mal di testa ancora più forte di quanto già non sia oggi. E l'infezione si diffonderebbe oltre. Quindi la pazienza ovviamente ha un senso.

L'impazienza può portare all'orgoglio e l'orgoglio all'impazienza. Con questo intendo l'orgogliosa convinzione che solo io ho capito tutto, solo io ho compreso la Storia e quindi sono in grado di prevedere ciò che succederà. E quando il corso degli eventi o le vicende del mondo non si adattano più alla mia idea, allora devo intervenire. Con la forza, se necessario. È il caso del comunismo, dopotutto. La sicurezza di sé dei suoi teorici e di coloro che lo misero in atto alla fine condusse ai gulag. In fondo tutto iniziò con la convinzione che ogni cosa fosse chiara e che quindi fosse ovvio come costruire un mondo

giusto. Perché indugiare in spiegazioni? Nell'interesse del genere umano, il mondo migliore deve essere creato subito da chi sa come fare, a prescindere da ciò che pensa l'umanità. Il dialogo è una perdita di tempo. Non si può fare una frittata senza rompere le uova.

Essere umili nei confronti del mondo

Il crollo della Cortina di Ferro e la fine della divisione bipolare del mondo – che prima sembrava essere una delle cause principali di tutti i mali – furono senza dubbio eventi di importanza storica. Si mise fine alle violazioni nel mondo e il pericolo di una Terza guerra mondiale evaporò. In quei primi momenti, molti possono aver pensato che la Storia fosse davvero finita e che una qualche sorta di splendida era fosse stata inaugurata.

Anche questo rifletteva una percezione inadeguata dell'imperscrutabilità della Storia, o più semplicemente una mancanza di immaginazione. Il tempo non si è fermato. Certo, una serie di grandi problemi hanno cessato di esistere, ma un'infinità di pericoli apparentemente minori sono emersi dal guscio rotto del bipolarismo. Ma in un'epoca di globalizzazione che cos'è un "pericolo minore"? In passato, le guerre mondiali scoppiavano in Europa, che è stata a lungo una sorta di centro della civiltà globale. Possiamo essere certi che sarà sempre così? Non è possibile, ad esempio, in un momento in cui qualunque piccolo dittatore può mettere le mani su una bomba atomica,

che qualche serio conflitto regionale si intensifichi fino a diventare uno scontro globale? I terroristi di oggi non hanno forse un margine d'azione smisuratamente superiore a quello che hanno avuto in passato? In questa civiltà per la prima volta atea, che non ha riguardo per l'eternità, non assistiamo forse a una crescita allarmante dei rischi legati semplicemente alla poca lungimiranza? Non vediamo forse emergere nuove generazioni di fanatici folli o di persone oppresse dall'odio che ai nostri giorni hanno opportunità infinitamente maggiori rispetto al passato? Non interferiamo ogni giorno nella vita del nostro pianeta con centinaia di azioni che hanno conseguenze dannose e irreversibili?

Oggi, la cosa più importante – e le mie osservazioni e la mia esperienza dei decenni passati me ne danno conferma – è mantenere un atteggiamento umile nei confronti del mondo, avere riverenza per ciò che ci trascende, tenere a mente che ci sono misteri che non capiremo

mai e realizzare che, sebbene dobbiamo assumerci le nostre responsabilità per ciò che facciamo nel mondo, non possiamo basarci sulla convinzione che abbiamo capito tutto e che perciò sappiamo già come andrà a finire. Non sappiamo nulla. Ma nessuno ci può togliere la speranza. Oltretutto, una vita priva di sorprese sarebbe estremamente noiosa.

Traduzione di Francesca Gnetti

Il testo è tratto dal discorso tenuto da Havel nel 2009 al convegno "1989: un événement planétaire?", in occasione del conferimento della laurea honoris causa da parte di CERJ e Centre d'Etudes européennes de Sciences-Po, 22-23 ottobre, Parigi
© Václav Havel Library, Praga

Václav Havel (1936-2011), scrittore, drammaturgo e politico ceco. È stato il decimo e ultimo presidente della Cecoslovacchia e il primo della Repubblica ceca. Per il lavoro svolto nell'ambito della promozione e della tutela dei diritti umani e per il contributo alla pace nel mondo ha ottenuto molti riconoscimenti a livello internazionale: nel 1994 gli è stato assegnato la Philadelphia Liberty Medal; nel 2003 è stato insignito da Amnesty International dell'onorificenza di Ambasciatore della Coscienza e dal governo indiano dell'International Gandhi Peace Prize; nel 2004 ha ricevuto il Presidential Medal of Freedom. Tra i suoi testi disponibili in italiano segnaliamo: *Il potere dei senza potere* (Castelvecchi, 2013); *Uscire di scena* (Forum Edizioni, 2010); *Lettere a Olga* (Santi Quaranta, 2010); *Un uomo al castello* (Santi Quaranta, 2007); *L'udienza* (Forum Edizioni, 2007). L.I. ha pubblicato: "Le illusioni di Kundera" (n. 96, 2008); "Elogio della pazzia" (n. 12, 1987); "Anatomia di una reticenza" (n. 7, 1986).